

Un ricordo di Peter Bogdanovic e Sidney Poitier

Protagonisti della gloriosa New Hollywood

Dell'industria del grande schermo Bogdanovich ha interpretato l'anima «east coast» ed ebraica rimasta soffocata dallo strapotere losangelino Poitier ne ha incarnato l'anima liberale

Grazie al suo talento Poitier è riuscito a ritagliarsi una filmografia più che discreta, arrivando – primo afroamericano – a vincere l'Oscar

di EMILIO RANZATO

Per una curiosa coincidenza, l'Epifania si è portata via un pezzo rilevante della gloriosa New Hollywood, la stagione fra gli anni Sessanta e Settanta in cui il cinema americano riuscì a rinascere dalle proprie ceneri grazie a una nuova generazione di registi e attori. Lo scorso 6 gennaio ci hanno infatti lasciato Peter Bogdanovich e Sidney Poitier.

Nato il 30 luglio 1939 a Kingston, nello Stato di New York, di origini ebraiche, Bogdanovich della nuova Hollywood interpreterà quell'anima *east coast* ed ebraica rimasta in passato soffocata dallo strapotere losangelino, e che invece nei decenni successivi dirà sempre di più la sua con nomi come Allen e Lumet.

Come gli altri grandi talenti usciti dalla fucina del geniale produttore Roger Corman - Scorsese, Coppola - Bogdanovich non sarà però tanto attento alle sirene dell'Atlantico, quanto proteso con lo sguardo all'indietro, ovvero proprio a quel cinema classico hollywoodiano di cui si celebravano i funerali, anche se corretto dall'obbligatorio filtro della *Nouvelle vague*, da cui tutta la sua generazione era rimasta affascinata.

Ecco allora che nell'opera prima *Targets* (1968), pur denunciando la violenza e le nevrosi metropolitane, rende al contempo omaggio alla fi-

gura ormai titanica di Boris Karloff, riproposta però con il gusto pop della cultura giovanilistica dei drive in. Il film seguente è già quello del successo: *The Last Picture Show* (1971). Anche se gli anni Cinquanta ricreati qui da Bogdanovich sono sonnacchiosi e decadenti, anche se la guerra di Corea che incombe sui ragazzi protagonisti è un chiaro riferimento al Vietnam del presente, lo spirito sostanzialmente cinefilo che pervade il film ne farà l'involontario capostipite del sottogenere nostalgico, di lì a poco sempre meno velatamente reazionario.

Non a caso, subito dopo il regista rinuncia alle velleità ideologiche per buttarsi a capofitto nell'omaggio alla Hollywood che fu, con il distacco del commediante di razza, tracciando una strada netta per il cinema postmoderno dei decenni successivi, ma anche esagerando, qua e là, con un gusto meramente archeologico. Con *What's Up, Doc?* (1972), forse il suo film più riuscito, centra l'impresa di riesumare la *screwball comedy* anni Trenta, ma proprio la fascinazione per l'epoca rooseveltiana gli prende la mano con il delicato ma dolciastro *Paper Moon* (1973). Con *Daisy Miller* (1974) si conferma autore colto traspone con gusto e senza timori reverenziali Henry James. Un'altra rivisitazione degli anni Trenta, *At Long Last Love* (1975), stavolta decisamente stanca, viene in buona parte riscattata dall'ennesimo omaggio a

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



un cinema ancora precedente, quello di longevi pionieri del grande schermo come Ford e Walsh, con *Nickelodeon* (1976). Ci si sposta di nuovo agli anni Cinquanta con *Saint Jack* (1979), che all'umorismo e alla malinconia aggiunge un pizzico di suspense per un intrattenimento colto e ormai dichiaratamente manierista. Con *Mask* (1985), storia di un ragazzo deforme diretta con grande sensibilità, Bogdanovich sembra voler cambiare strada, ma il richiamo del passato in ultima battuta ritorna, e finisce per diventare addirittura autoreferenziale. E così il regista recupera i personaggi di *The Last Show*.

A sorpresa, il revival di *Texasville* (1990) è fra i suoi film migliori, anche perché l'atmosfera rarefatta della provincia americana – benché di nuovo retrodatata, a metà anni Ottanta – entra per una volta in sintonia con il presente dei disorientanti primi anni Novanta.

Poitier, nato a Miami il 20 febbraio 1927, primo attore afroamericano a vincere un Oscar come protagonista, ha invece rappresentato alla perfezione l'anima più liberal della New Hollywood. Un'anima che ha provveduto a riscattare sul grande schermo le culture oppresse. Ma che nei confronti di Poitier ha rischiato di essere anche opprimente, per il programmatico utilizzo dell'attore in ruoli che dovevano avere sempre o quasi una finalità ideologica, finendo così per contrarre il suo raggio d'azione creativo. Malgrado ciò, grazie al suo talento e alla sua autorevole presenza scenica, Poitier è riuscito a ritagliarsi anche una filmografia più che discreta, oltre che un importante ruolo sociale, al servizio molto

spesso di ottimi registi, anche se è mancata l'occasione del capolavoro o dell'incontro con qualcuno dei veri geni del cinema.

A inizio carriera, gli intenti anti-razzisti dei film cui partecipa – *No Way Out* (Joseph L. Mankiewicz, 1950), *Cry, the Beloved Country* (Zoltan Korda, 1951), *Something of Value* (Richard Brooks, 1957), *The Defiant Ones* (Stanley Kramer, 1958), *A Raisin in the Sun* (Daniel Petrie, 1961) – sono particolarmente accentuati, e ispirati da registi e sceneggiatori che in alcuni casi erano finiti non a caso nella lista nera maccartista. Dopo l'ottimo *Pressure Point* (Hubert Cornfield, 1962), in cui si produce in una delle sue migliori interpretazioni nella parte di uno psichiatra militare, e l'Oscar vinto con la deliziosa, ma complessivamente modesta, parabola cristiana di *Lilies of the Field* (Ralph Nelson, 1963), con *To Sir, with Love* (James Clavell, 1966) Poitier si affranca dalla tematica razzista nel ruolo di un insegnante in una classe di ragazzi problematici. Mentre con *In the Heat of the Night* (Norman Jewison, 1967), storia di un omicidio negli Stati del Sud in cui viene promosso ad autorevole agente di polizia, il discorso razzista viene inserito in una sceneggiatura più stratificata. E l'ispettore Tibbs tornerà in un altro paio di capitoli, proponendosi come una versione progressista dell'ispettore Callaghan. *Guess Who's Coming to Dinner* (Stanley Kramer, 1967), in cui viene presentato ai genitori della sua fidanzata bianca, gli regala un altro ruolo memorabile. Tuttavia, si tratta di uno dei film della sua carriera che maggiormente rafforzano la sensazione di personaggi creati più per rassicurare il grande pubblico americano, che per promuovere un sincero spirito multiculturale.

Poitier è stato anche regista di una decina di film, di cui il migliore è forse il primo, *Buck and the Preacher* (1972), anomalo e divertente western picaresco.

